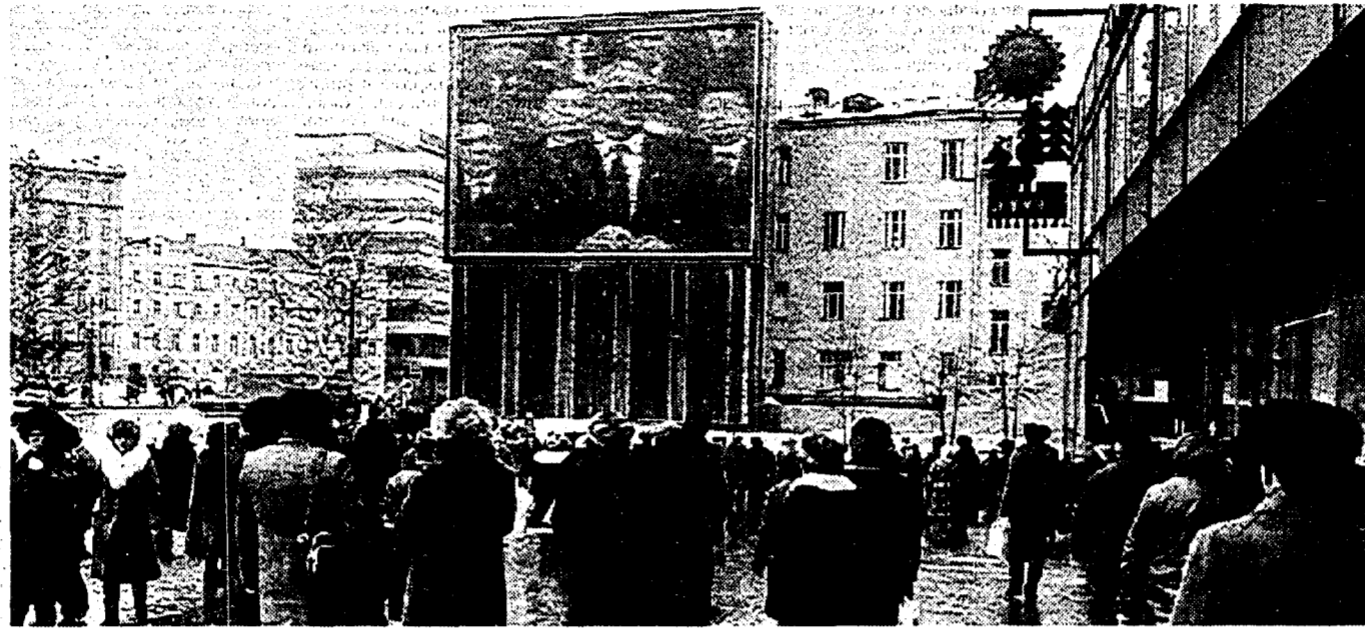


CULTURA

Ritrovati in Argentina i diari di Eichmann

Lo storico David Irving è riuscito ad entrare in possesso delle memorie di Adolf Eichmann, in cui il criminale nazista, giustiziato in Israele nel 1961 per genocidio, rivela che l'ordine di sterminare gli ebrei fu dato personalmente da Hitler. Irving ha pubblicato due mesi fa il libro *Hitler's war* in cui invece cerca di dimostrare che l'olocausto avvenne ad insaputa del dittatore nazista. Irving ha dichiarato che ora dovrà rivedere la sua tesi. Il diario, scritto a metà degli anni '50, è stato rintracciato da Irving in Argentina, dove Eichmann si era rifugiato dopo la guerra.

L'arte della perestrojka /1
La caduta di Gorbaciov ha chiuso una stagione della storia. Che cosa hanno prodotto gli intellettuali di questa breve «era»? Perché tante promesse non sono state mantenute?



Qui accanto e più a destra, due immagini di Mosca alla fine degli anni Ottanta quando ancora al centro dell'attenzione generale c'era Michail Gorbaciov; qui accanto, in particolare, vediamo la trasmissione di un suo discorso su un maxi-schermo



Gli impiegati della cultura

Gorbaciov è uscito dalla scena politica e con il suo «licenziamento» si è chiusa anche l'epoca storica della «perestrojka». Quali sono stati i prodotti creativi della «cultura della perestrojka»? E quali caratteristiche hanno avuto la narrativa, l'arte, il cinema e il teatro della stagione ormai conclusa? Cerchiamo di ricostruire, insomma, i riferimenti artistici di questo rapido ma importante passaggio della storia.

La cultura gorbacioviana consiste proprio nell'impossibilità, per chi ne è coinvolto, di individuare la natura e le dimensioni. L'intelligenza russa non può, non ci riesce, innanzitutto perché è stata troppo a lungo addestrata a non riuscire: a non capire, a non sapere, a ingannarsi metodicamente riguardo a se medesima. In secondo luogo, l'intelligenza russa non ha modo di sapere dove e come essa sia andata a finire durante la perestrojka, perché non ha alcuna intenzione di scoprirlo: scoprirlo sarebbe ancora peggio, per essa — e una sorta di disperato istinto di conservazione la spinge, oggi, a ritardare il più possibile l'attimo in cui non potrà più fare a meno di constatare l'evidenza.

Premi dell'obbedienza

Come è possibile addestrare un'intelligenza (cioè un'intera classe sociale intellettuale, quale appunto è da quasi due secoli l'intelligenza russa) a non capire e a non sapere? Nello stesso modo in cui ha operato nei confronti di essa Gorbaciov (che in ciò ha compiuto, molto probabilmente, il suo errore più grave): affidandole incarichi, premiandola per l'obbedienza e castigando le disobbedienze. L'intelligenza sovietica è stata trattata in questo modo, ininterrottamente, fin dalla seconda metà degli anni Venti. Con il passare del tempo sono mutate soltanto le modalità dei castighi: la morte, all'epoca di Stalin; il discredito e l'emarginazione, all'epoca di Gorbaciov. Mentre sono rimaste immutate le modalità delle ricompense: vitto dignitoso (shopping in negozi riservati, abbonamento al *restaurant* dell'Unione scrittori), residenza rispettabile (gli appartamenti e le dacie «per scrittori»), le vacanze lussuose (in apposti stabilimenti di lusso, o in gite all'estero finanziate dal governo), fama, edizioni con alta tiratura, cariche onorifiche. In cambio di tutto ciò, l'intellettuale sovietico era tenuto a una onesta militanza a sostegno del regime, militanza che nello stalinismo assumeva il nome di «ingegneria di anime» — a significare che così come l'ingegnere sovietico realizzava, su precisa ordinazione, edifici e città, allo stesso modo l'intellettuale sovietico doveva cooperare con gli altri organi di propaganda alla modellazione dell'anima: dei sudditi sovietici — meticolosamente alfabetizzati ed educati all'amore per la letteratura, all'«upò». Ed ecco: così come Stalin aveva mobilitato l'intelligenza per la promozione della collettivizzazione, dell'industrializzazione, delle bonifiche, ecc., Gorbaciov l'ha mobilitata per la realizzazione della glasnost

e per la propaganda alla perestrojka. Questa situazione non è il risultato di un semplice asservimento o irrigidimento degli intellettuali; un intellettuale asservito è infido, l'irrigidimento è un fenomeno transitorio, guaribile. Si è trattato bensì della trasformazione dell'intelligenza in una organizzazione governativa, e la conseguenza, sul lungo termine, non è un semplice «consenso» bensì una dinamica professionale per la quale, fin dagli anni Trenta, hanno cominciato ad aspirare all'accesso all'intelligenza, e a lottare per accedere, non già coloro che per vocazione o per avventura erano interessati alla letteratura, bensì coloro che per vocazione o per avventura volevano far carriera nell'apparato statale.

Preziosa professione

Questi ultimi, cioè una normalissima borghesia impiegatizia (analoga a quella che nell'Ottocento formava le file della censura zarista), hanno costituito per due generazioni la maggioranza dell'intelligenza russa, esprimendovisi, modellandola secondo la propria natura, i propri interessi e curiosità — entro i limiti di quel fiducioso rispetto delle indicazioni dirigenziali che alla bor-

ghesia impiegatizia riesce così naturale — ed eliminando via via, del tutto naturalmente, i «corpi estranei», i non integrabili, gli sporadici artisti che capitavano di quando in quando nella comitiva. Ciò spiega perché il letterato sovietico abbia imparato tanto rapidamente e fermamente a non sapere e non capire proprio così come volevano sapere e capire i censori russi prerivoluzionari. Il letterato sovietico non ha dovuto limitarsi, mutilarsi, per giungere a tanto: gli è bastato comportarsi in armonia con la sua natura sociale, con la sua borghesemente preziosa professione. Per la naturale sospettosità del borghesismo nei confronti di tutto ciò che è ignoto ed estero, il letterato sovietico — per esempio — ha ignorato superstiziosamente (e tuttora ignora) le lingue e le letterature straniere (le letterature non soggette a censura) — mentre tutta l'intelligenza russa prerivoluzionaria era stata sempre poliglotta, e nonostante le proibizioni censorie era cresciuta ininterrottamente con e per l'Europa. Per la naturale ostilità della borghesia impiegatizia nei confronti dell'originalità, del disordine, e in genere di ciò che non è ovvio, il letterato sovietico è in grado di percepire nei classici russi (Puskin, Tolstoj, Dostoevskij ecc.) soltanto gli aspetti più banali, superficiali, e per il resto li ignora totalmente. Per la naturale ripu-

Trionfa l'antieroe

invece, possiamo sapere nei dettagli come il governo sovietico e la sua borghesia impiegatizia immaginano il cittadino responsabile, l'ideale eroe positivo, e i suoi immaginari nemici, i «cattivi» non-marxisti, non-cittadini esemplari, ideologicamente brutti. Ebbene, oggi questa branca della borghesia impiegatizia sovietica, esauritasi l'ultima commessa governativa con il tramonto di

Gorbaciov, è nei guai, perché non c'è più nessuno che risponda ai suoi interrogativi fondamentali: cosa propagandare? chi proporre come eroe positivo, e chi come negativo? Non per nulla, l'unico «fenomeno nuovo» registrato nella letteratura sovietica durante il tramonto del gorbaciovismo è stato il cosiddetto «genere sordido»: un tentativo di proporre personaggi «negativi», debosciati, squallidi, mutilati. Ben più che di una sorta di vendetta per la lunga galleria di eroi-modello forniti in precedenza, si è trattato di un brancolare di «propaganda negativa», rimasta angosciosamente dignuina di quelle contrattuali indicazioni ideologiche riguardo agli eroi da presentare-inventare oggi.

Forse saprà fornire nuove indicazioni Eltsin? Macché. Il primo, umilissimo, umilantissimo passo che tocca oggi compiere all'intelligenza russa (e che, a giudicare dai dibattiti critici in corso, essa non ha ancora compiuto) è quello di accorgersi che la letteratura è una cosa completamente diversa da quell'«ingegneria» che essi spacciano per letteratura. Questo primo passo sarebbe d'altronde l'ultimo, per l'attuale intelligenza letteraria russa, poiché di là da esso la coglierebbe un totale smarrimento: la necessità di un aggiornamento immenso, di un immenso lavoro di traduzione dalle ignote lingue europee, di migliaia e migliaia di scoperte

contronatura — contro, cioè, quell'allergia socio-professionale per il sapere e il capire. Con, alle spalle, soltanto il deserto del «realismo socialista». Gorbaciov, dicevo, ha sbagliato a mantenersi sostanzialmente sulla strada dei suoi predecessori, anche in campo culturale. Ha mentito — anche in campo culturale — lasciando credere — consolatoriamente che continuando a fare con un obiettivo diverso quello che si faceva prima, si sarebbe riusciti a fare qualcosa di diverso (è come spiegare a un fumatore che se continuerà a fumare allo scopo di smettere di fumare, fumando egli non — fumerà più). Quale che fosse il vero scopo di Gorbaciov, questa gentile bugia è costata cara sia a lui, sia al suo paese: ma non all'intelligenza sovietica, che vi si è cullata, continuando ad esistere artificialmente fino a oggi. E adesso, che succederà? L'intelligenza ex-sovietica lo farà, quel primo passo rovinoso? Difficilmente. Riconoscere la propria situazione equivarrebbe, per l'intelligenza russa ex-sovietica, a dichiarare *fortait*, a bandirsi; e quale borghesia impiegatizia si è mai licenziata in blocco? È molto probabile, invece, che l'intelligenza ex-sovietica cercherà in avvenire, per istinto di conservazione, di ripristinare quelle condizioni totalitarie di cui necessita per campare. Diverrà conservatrice e nostalgica. Tempi duri.

(1. Continua)

IGOR SIBALDI
Oggi gli scrittori russi scrivono poco, grigiamente: i poeti sono più grigi ancora e i critici si sono stancati di chiedersi perché sia così. Secondo alcuni è così perché gli scrittori russi, come tutti i russi, sono inquieti, sgomenti, storditi. Secondo altri è perché tutti hanno troppa paura della guerra civile, e non se la sentono di incominciare... un'opera — di qualche importanza, quando magari tra un mese o due dovranno sfollare da Mosca o da Pietroburgo come oggi si sfolla da Dubrovnik. Secondo altri ancora è perché le riscoperte (o più spesso scoperte) dei grandi scrittori russi vietati fino a ieri fanno troppa concorrenza agli scrittori ex-sovietici d'oggi, gli rinviano la piazza, facendoli apparire immediatamente mediocri, e cioè il depresse. Comunque sia, tutti convengono che è un gran guaio, inatteso e sorprendente: da un gran guaio economico, dato che oggi più che mai gli editori occidentali sarebbero disposti a pagare lussuosiamente qual-

Ragione: i confini incerti, ambigui di questa parola

ROMA. Un bell'esempio di storia delle idee ce lo fornisce lo storico della filosofia Tullio Gregory: «C'è un problema che attraversa tutto il Seicento ed è quello di sapere se gli animali usano la ragione come gli uomini oppure no. La questione, allora, non era affatto innocua. Perché affermare che gli animali ragionano, portava inevitabilmente a concludere che l'anima degli animali è come quella degli uomini, e quindi immortale: oppure, per converso, che non occorre un'anima immortale per ragionare». Se filosofia è ricerca dei fondamenti comuni del sapere, va da sé che un termine come *ragione* (e strumento ed essenza stessa di ogni esercizio filosofico) «Nulla accade senza che vi sia una ragione perché ciò accade così anziché altrimenti», sosteneva Leibniz nel suo principio di ragione sufficiente). E quindi, come tale, *ragione* è una parola centrale («polsemica», direbbero gli specialisti) che, in una costellazione di significati e di rimandi, ritroviamo nel pensiero che gli uomini hanno elaborato lungo i secoli, nel far scienza, storia, politica e scienza della politica, amministrazione, diritto. Ma anche nel far etica e mora-

Intervista a Tullio Gregory a conclusione di un seminario sulla «ratio». I molti significati di questo termine «spugnoso». Debolezza del pensiero debole

GIANCARLO ANGELONI
chiave della nostra cultura, con uno specifico riferimento all'analisi del linguaggio della scienza e della filosofia occidentale, nella convinzione che non si possa fare storia delle idee senza seguire i percorsi, a volte inattesi, di quel luogo privilegiato dell'espressione che è la parola. E se la perseveranza serve a fare tradizione, si può ben dire che, in un paese che in fatto di istituzioni culturali vive sempre un oggi gramo e un domani incerto, una bella tradizione è il Lessico l'ha saputo creare. La sua «storia delle parole» prende inizio nel 1974, quando il Lessico riunito, a Roma, filosofi, linguisti e lessicologi di vaglia, per compiere un' esplorazione preliminare sul campo. Lo scopo era quello di promuovere

un'iniziativa internazionale nel settore, che difatti diede vita successivamente a simposi di alta specializzazione, con cadenza triennale, dove poter affrontare termini e concetti che rappresentano i poli unificanti della nostra cultura. I grumi, insomma, della speculazione filosofica occidentale. Costi, di triennio in triennio, appunto, e sempre negli stessi giorni (quelli a ridosso dell'Epilantia). Il Lessico si è dato appuntamento, a partire dal 1977, con *ordo* e i suoi corrispondenti nelle varie lingue europee (*ordre, ordne*); e poi con *res (chose, cosa)*, *spiritus, phantasia/immaginato, idea*. Ora, siamo a «ratio». Sembra quasi, professor Gregory, che, con i termini «idea», «spirito», «fantasia» e «imma-

giunzione», voi abbiate fatto un'opera di accerchiamento della «ragione»... Sì, era quasi inevitabile ormai che ci dovessimo occupare di questo termine. Ratio è parola spugnosa, che assorbe in sé molti significati. Prende il significato di causa, ma anche quello di idea. È idea è una creazione del soggetto, dello spirito, un termine, peraltro, che solo tardivamente, passando nelle lingue romanze, si carica del significato prevalente di attività spirituale, appunto. Senza parlare, poi, di un grande tema, della fantasia, che è una facoltà onnivora, totalizzante: il centro dell'attività psicologica, dell'attività creatrice, che fa e modifica l'oggetto esterno, che si esprime nella poesia, ma che può anche stregare ai suoi sogni. Dunque, una «ratio» incerta nei suoi confini? Una ratio ambigua, direi. È trascendente o immanente? La ratio può essere il rispecchiare dell'ordine che Dio ha creato, può essere Dio stesso, il fondamento, l'oggettività, il principio razionale delle cose; e può essere, invece, un'attività soggettiva, facoltà discorsiva per eccellenza e strumento eminentemente umano per costruire un ordine, un riferimento, una nostra «carta geografica» per indagare e per orientarsi nel mondo. Certo, con i tempi moderni diventa marginale l'accettazione alta di ratio divina, e il termine assume sempre di più il significato di strumento critico e di orientamento del comportamento etico. Con i lumi, si sa, la ragione si fa anche elemento di progresso, un'alleata delle arti e delle scienze, che combatte la superstizione e che aiuta ad uscire dallo stato di sudditanza. Ma oggi, per vezzo o per moda culturale, si indulge da varie parti a parlar male della «ragione critica», della

«ragione storica»... Noi usiamo attraversare la strada quando il semaforo è verde. È, per così dire, un sistema di riferimento, una convenzione cui occorre attecchire. Bene. Per quanto convenzionale possa essere la ragione, o meglio ciò che la ragione produce, non vi sarà al di là di essa che regressione. A nichilisti o metafisici che siano, restano i fantasmi della ragione. Del resto, anche se il riferimento è troppo nobile, come mai non si ritrova, nel ribollente pentolone del pensiero debole, neanche un briciolo della scintillante lucidità di un «Discorso sul metodo» o di una «Critica della ragion pura», ma solo un discorere fumoso e iniziatico, volto forse a meravigliare, certamente a confondere? E c'è senso nella storia? Lei crede che sia la «ragione» a reggere la storia? No, se si presuppone che la storia si muova secondo «ragione», si corre il rischio di cadere in una visione finalistica, teleologica, che oltrepassa gli uomini; e può nascere così la pretesa, da parte di qualcuno, di governare la storia, di rappresentare la «ragione» della storia. Il discorso è diverso: la storia è oggetto di studio razionale. Questo sì. Professor Gregory, chiedo: ma la parola della «ragione» è tornata un po' indifferente, allo spirito. Lei accenna al fatto che questo termine ha assunto solo tardivamente il significato, per lo più comunemente inteso, di attività spirituale. Perché non è stato sempre così? Nella tradizione latina, fino a tutto il 1600, se si eccettua il linguaggio teologico-cristiano, il termine *spiritus*, che ha all'origine il concetto di «respiro», segue un percorso prevalentemente materiale: indica il principio vitale, il soffio di vita, il veicolo della sensibilità attraverso il nostro sistema nervoso. È, insomma, una parola di origine naturalistico-fisiologica, che coagula intorno a sé ciò che è dinamico e vitale. Solo in Spirito Santo si ritrova un significato divino, immateriale. Con Cartesio, però, si proprio con lui, si segna, un grande momento di svolta, in seguito al quale la parola subirà, per così dire, un processo di completa «spiritualizzazione». È appunto la contrapposizione cartesiana di spirito e materia che distingue gli inizi del pensiero moderno e al cui interno ancora oggi ci muoviamo.



Un'immagine simbolica dal manifesto del Colloquio sulla «ratio».